

E la vita va

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore, con quanto qui riportato, intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Edmond Bejoli

E LA VITA VA

Romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Edmond Bejoli
Tutti i diritti riservati

1

Era sera, con il mio amico Xhim avevamo deciso di andare a pescare al mare, che era distante circa due chilometri da casa mia. Preparammo gli ami e ci mettemmo a correre, così saremmo potuti arrivare prima al mare. Mentre correavamo, visto che sia io che il mio amico eravamo nel gruppo degli acrobati e, quindi, eravamo abbastanza allenati, seguivamo un certo ritmo nella respirazione che ci aiutava a faticare meno nella corsa. Arrivati al mare, trovammo velocemente dell'esca per pescare. Sapevamo che a quell'ora si pescava bene. Mentre pescavamo, guardavamo il tramonto del sole. Un bellissimo tramonto, su un mare quasi piatto... sembrava che il sole si nascondesse sotto di esso.

La pesca iniziò a diventare interessante, perché a quell'ora i pesci si avvicinano alla riva e così ne prendevamo molti. Quella sera la luna era calante, perciò cominciò a diventare buio molto presto e ad un certo punto, dato che facevamo fatica a vedere, decidemmo di andare a casa. Ritirammo le lenze e, preso il pescato, ci incamminammo per tornare a casa, sempre però ad un passo veloce, per tenerci costantemente in allenamento. Una volta arrivati a casa,

diviso in parti uguali il pescato, ognuno andò a casa propria. Quella sera la pesca era stata abbondante e, in mancanza del vino bianco e della birra, io e mio padre bevemmo un po' di grappa. Da noi in Albania si usa tanto.

Passavamo l'estate più o meno così, tornavamo dalla scuola, facevamo i compiti e poi uscivamo a giocare a calcio, oppure delle volte ci organizzavamo per andare al mare, sia semplicemente per stare in compagnia, sia perché per noi il mare era tutto, era la vita, era il nostro ossigeno.

A volte guardavamo la nostra squadra di calcio, che ci rappresentava, erano dei bravissimi ragazzi che si allenavano e lavoravano duramente, che giocavano così bene che si qualificarono per la seconda categoria. Ma siccome non avevamo né uno stadio decente né finanziamenti, i vertici federali mandarono al posto loro un'altra squadra, che era in condizioni migliori. Il nostro dispiacere fu grande, per i ragazzi anche peggio però, perché ci avevano creduto fino alla fine e fu una delusione enorme.

La cosa che mi piaceva di più era quando la domenica tutte le famiglie andavano al mare. Alcuni giocavano a calcio altri come mio padre giocava a scacchi. Nonostante mio padre mi avesse insegnato a giocare, ci volle un bel po' prima che diventassi talmente bravo da riuscire a batterlo.

Quando accadeva, gli dicevo scherzando: «l'allievo ha superato il maestro.»

Era una bellissima immagine, vedere tanta gente, e con tanto rispetto gli uni verso gli altri.

Un giorno, finito di giocare a scacchi con mio padre e alcuni amici, mi misi a camminare lungo la riva del mare e

dopo qualche centinaio di metri vidi un mio amico, un ragazzo invalido dalla nascita, sdraiato sulla sabbia... era circondato di amici. Dopo averlo salutato, mi fermai a parlare con lui e poi lo aiutai ad entrare in acqua. Lui non poteva camminare, quindi lo accompagnammo fin dove non si toccava, così che potesse nuotare liberamente.

Dopo qualche minuto in acqua lo portammo fuori ed era abbastanza pesante, quindi dovevamo essere almeno in due a sollevarlo. Lo portammo sulla sabbia e rimanemmo un po' con lui a chiacchierare e scherzare, perché per tutti noi era un punto di ritrovo e di riferimento. Aveva una radiolina, "ILIRIA", e anche io ne possedevo una, ascoltavamo la musica albanese, ma spesso e volentieri quella Italiana, greca, kosovara e slava.

Mentre tornavo verso il mio ombrellone sentivo l'odore dello iodio, vedevo le onde del mare e il sole che piano piano si avvicinava al tramonto. Ci vestimmo e ci mettemmo in viaggio verso casa. Ero felice, dopo aver passato una bellissima giornata insieme alla mia famiglia e agli amici.

Questa era la nostra estate.

Quella sera, mentre tornavamo a casa, vidi che al cinema c'era un bel film; io andavo matto per quei bellissimi film a proiezione e spesso andavo con i miei amici al cinema, ma al posto dei popcorn prendevamo dei semi di girasole da sgranocchiare durante il film.

Il nostro paesino era un po' sperduto, lontano dalle città, e andare al cinema era un bel momento di svago. Eravamo euforici quando arrivava un film in proiezione. Finito il film, andai a casa e, prima di addormentarmi, sentivo in

lontananza la musica, quella dei matrimoni. Noi spesso partecipavamo, sia per vedere sia anche per ballare e partecipare alla festa.

Anche d'inverno le notti avevano il loro fascino, quando c'era il mare mosso sentivo il rumore delle onde fino a casa mia, ed era bello addormentarsi con quel sottofondo, con quella tranquillità. Per quanto riguarda il passatempo, d'inverno, dopo aver finito di studiare, se avanzava un po' di tempo, uscivo la sera. Con quel freddo pungente, l'unico punto di ritrovo era una sala giochi piccolissima. Gli unici giochi erano il ping-pong, i dadi e qualche volta gli scacchi, ma noi ci divertivamo anche con poco; mi bastava a volte anche solo guardare, giusto per staccarmi un po' dallo studio. Quando vedevo il mio amico in carrozzina, che fuori dalla sala ascoltava Pozdravi, un programma di un'ora di musica slava che a noi piaceva tanto, uscivo e mi fermavo con lui ad ascoltare un po' di musica e, se incontravo anche il mio più caro amico d'infanzia, il quale studiava all'università, andavo con lui al bar a bere una birra (quando c'era però, perché non sempre c'era).

Nel locale tutti fumavano e si poteva sentire quel profumo di alcolici misti, caratteristico dei bar. Io soffrivo di sinusite e mi dava fastidio, perciò non stavo troppo tempo dentro e, dopo aver scambiato quattro chiacchiere con i miei amici, mi indirizzavo verso casa.

Unica fonte di riscaldamento per noi era una stufa a legno, in cucina, ma non riusciva a scaldare tutta la casa e infatti nelle altre camere faceva molto freddo. Perciò, per

stare un po' meglio, spesso dormivo in cucina, visto che era attrezzata anche di un lettino.

Erano gli ultimi giorni di scuola, facevamo la pratica lavorativa, cioè lo stage, il nostro professore si stava comportando molto bene, cercava di farci passare quegli ultimi giorni facendoci divertire, guardando qualche film a Durrazzo, facendo delle passeggiate lungo la riva del mare, ridendo e scherzando con i compagni di classe.

Un giorno ci comunicò che saremmo andati a fare il bagno al mare nei pressi della zona dove abitavo io. Così quella mattina aspettai i miei amici che arrivassero, poi visitammo la mia scuola d'infanzia, dove c'erano i nostri ricordi, e tra i tanti nomi degli allievi che avevano lasciato impronte c'era anche il mio. E la cosa mi fece molto piacere.

Io e alcuni dei compagni ci dirigemmo a casa mia, per fortuna c'era una bottiglia di vino rosso. Dopo averla bevuta, andammo al mare portando con noi la mia radiolina Ili-ria. Arrivati, ci dividemmo in gruppi: noi eravamo tre ragazzi e tre ragazze e ci appartammo dal resto del gruppo. La zona era formata da dune di sabbia, così ci nascondemmo un po' e con sottofondo una bella musica rock, per altro proibita, cominciammo a ballare.

Il professore però, accorgendosi del nostro allontanamento, arrivò di nascosto e ci trovò mentre ballavamo, ma fortunatamente non ci disse nulla perché, come dicevo prima, era bravo e comprensivo. Ci divertimmo tanto quel giorno, ballando, scherzando, facendo il bagno con gli

amici... perché era l'ultimo giorno prima degli esami di maturità.

Cominciai a studiare, avevo sentito che bere qualche tazza di caffè aiutava a ricordare meglio. Studiavo senza sosta, avevo una mia tipologia di studio: dopo avere studiato una materia, prendevo dei foglietti e scrivevo delle domande, a caso ne sceglievo una e scrivevo tutta la risposta, prima orale, poi scritta, così facendo mi preparai molto bene per gli esami.

Tutti gli insegnanti rimasero colpiti dalla mia preparazione.

All'esame di chimica ricordo che l'insegnante si sedette vicino a me e voleva suggerirmi, ma le dissi «no, grazie!»

Dopo quella prova l'insegnante di fisica, che faceva parte della commissione, ci disse «L'esame è andato bene, però devo dire che in particolare un esame» e fece il mio nome «ha ingiustamente preso nove, ma solo perché durante l'anno lui ha sempre avuto nove, invece qualcuno ha preso dieci solo perché durante l'anno aveva dieci, anche se per la prova non lo meritava.»

Devo dire però che alla prova di storia, importantissima, e dove volevo almeno otto, proprio l'insegnante di storia fece di tutto mettendomi i bastoni tra le ruote. E così mi diede sette, insistendo che io avevo fatto, secondo lui (per altro non vero), un errore grossolano. Questo voleva dire addio università.

Io ero uno studente con dei voti un po' superiori alla media, ma altri pretendenti all'università avevano voti più alti dei miei. Noi eravamo una classe con tanti pretendenti

per l'università, ma del mio paesino ero l'unico allievo e avevo un minimo di speranza.

Dopo aver finito tutti gli esami, parlammo con gli insegnanti per la cena di maturità tutti insieme, allievi e insegnanti. Iniziarono le preparazioni, cucinammo, prendemmo da bere, i tavoli, le sedie, la macchina fotografica... prendemmo persino l'orchestra al posto del DJ. Eravamo euforici, si vedeva nei nostri occhi, nei nostri movimenti, nel nostro comportamento. Il direttore della scuola si alzò e parlò al microfono, disse che era felice di avere passato quei quattro anni con noi, che eravamo la prima classe "matura" che usciva da quella scuola e che noi eravamo usciti molto preparati, e quindi ci faceva gli auguri per il futuro. Iniziarono i festeggiamenti, che durarono fino a tardi ballando, scherzando, giocando; ad un certo punto facemmo salire sul palco una nostra amica, che era brava a fare le imitazioni di tutti noi allievi e insegnanti, ridevamo come dei matti, era bravissima; poi facemmo anche delle foto come ricordo, perché erano i ricordi più belli della nostra vita.

Arrivati alla fine dei festeggiamenti, giunse il momento della separazione e non riuscivamo a trattenere le lacrime. Ci abbracciammo e facemmo gli auguri di buona fortuna a tutti. Cominciava per tutti noi un'altra vita: qualcuno andava a lavorare, qualcuno a fare l'università, qualcuno a fare il servizio militare... e così via.

Quella sera, anche se era quasi mattino, dormii a casa di un mio amico e il giorno dopo tornai a casa mia.

2

Feci un po' di giorni di mare per riprendermi dagli esami. Ad agosto seppi chi aveva preso la borsa di studio. Rimasi malissimo nonostante sapessi che dopo il sette di storia (marxismo-leninismo) non c'erano tante speranze per me. Quell'anno allora lavorai e pensai di ripresentare la domanda, ma questa volta per entrare in polizia. Avevo delle speranze, avevo tutti i numeri: il diploma, l'altezza, il comportamento... ma dimenticavo che un mio bis-bisnonno, nella Seconda Guerra Mondiale, si era arruolato nell'esercito italiano (era il lontano 1939-1940). Non bastava che mio nonno fosse un partigiano e veterano di guerra e mio zio un ufficiale dell'esercito, purtroppo la fedina penale doveva essere pulita per tante generazioni, solo in quel modo potevi avere qualche speranza.

Prima di Natale dell'anno successivo arrivò a casa la lettera per fare il servizio militare. Dissi subito a mio padre di interessarsi e di trovare qualche amico, almeno per fare il militare vicino a casa o che fosse un bel posto, perché si diceva che c'erano alcune caserme in paesi lontanissimi e brutti e che a volte alcuni, per la durezza, o la lontananza,